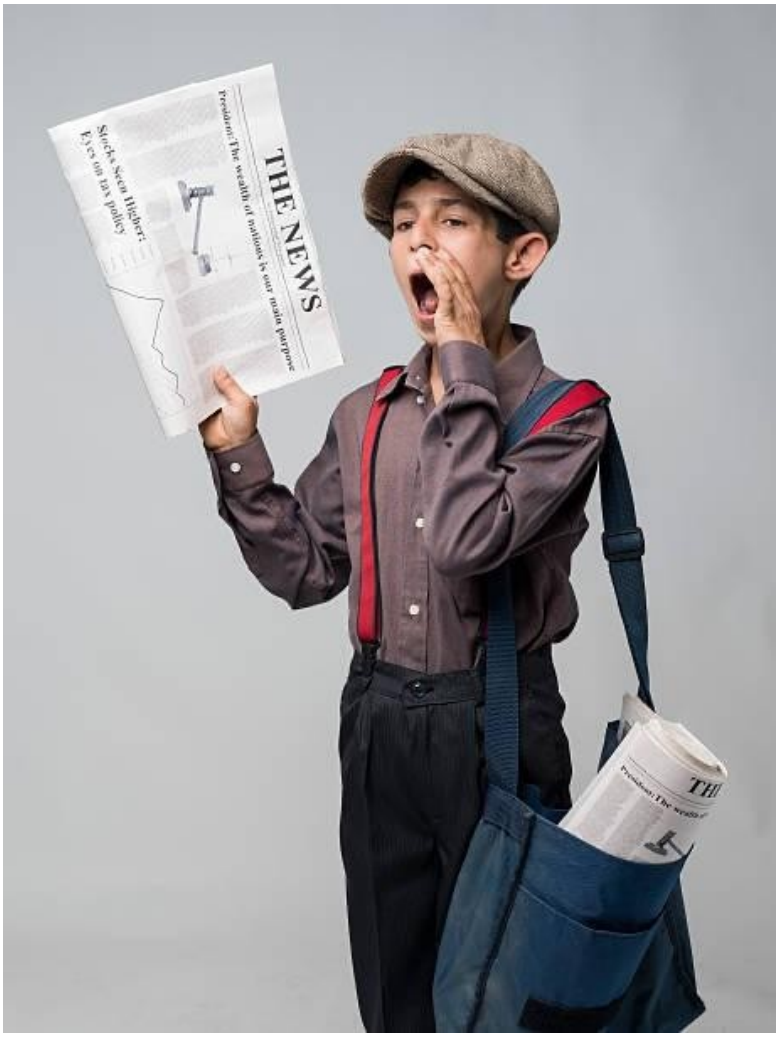
Rivista della Clinica Psichiatrica

Anno 14 numero 2
Summer edition

Sede S.C. Psichiatria - A.O.U. Maggiore della Carità Padiglione

G

C.so Mazzini 18 – 28100 Novara



E IL GIORNALE CONTINUA…

La Redazione

Sommari

o

GOSSIP.....5
Uno, Nessuno, Centomila.....7
Battisti.....9
Amy Winehouse.....11
Gossip, Måneskin e la psiche relazionale.....14
La lettera scarlatta: cosa ci insegna sul potere del pettegolezzo.....16
Il Club 27.....18
C'era una volta una piuma.....20
Pettegolezzo, invidia e società dello spettacolo.....22
Il voyeurismo sociale e la clinica del Gossip da Degas ai Social Network.....27
I GIOCHI DELL'ESTATE.....30
I REBUS della Redazione.....30
Il CRUCIVERBA della Redazione.....31
Trova le differenze.....32
Il BERSAGLIO.....33
Soluzioni.....34
Le barzellette.....36
Poesie.....37
Pettegolezzi in cucina.....39
Dieci curiosità sul gossip e sullo spettacolo.....42
Buona estate!.....45

GOSSIP

La parola gossip deriva dall'inglese GODSIBB, composto da GOD (Dio) e SIBB (parente o affine), che indicava il padrino o la madrina di battesimo. Nel corso degli anni ha avuto diverse evoluzioni. Nel Medioevo indicava le amiche intime, nell'età moderna, le conversazioni confidenziali tenute da queste donne, nella società maschile dell'epoca aveva un'accezione negativa di chiacchiera futile, fino ad arrivare all'epoca contemporanea ove indica un pettegolezzo sulla vita privata e mondana di personaggi noti.



Secondo me, la cosa più assoluta è che il gossip, dalla sua origine fino ad ora, in un certo senso ha toccato tutta la popolazione, tutte le classi sociali, non ha cambiato né le sue fondamenta, né la sua percezione, né il suo contenuto. La tecnologia lo ha manipolato, lo ha reso più sofisticato e ha velocizzato la trasmissione, includendo sempre più persone famose in ogni ambito, per le quali si investe di più. Questa fama li rende "dei terrestri".

Il gossip esagerato ha danneggiato molti di questi “dei”, causando, a volte, anche danni alla loro stessa vita. Spesso ci chiediamo perché la gente con un dono si trasforma in un talento raro a prescindere dall’epoca. E questo talento a volte si iperbolizza, generando sempre più follower e guadagni sempre maggiori, non solo per la persona stessa, ma per tutto il cerchio attorno, il che contribuisce a far sì che la persona diventi così famosa.



Questo guadagno inimmaginabile spesso trasforma la persona in uno strumento, in cui il guadagno materiale e spirituale va oltre i principi morali, oltre il bene, oltre tutto!

Ma ne vale così tanto la pena?!

Fatjona

Uno, Nessuno, Centomila

Non è facile descrivere un personaggio famoso che, nella vita, ha fatto scelte particolari al di fuori della norma.

Ho quindi scelto di parlare di Luigi Pirandello uno scrittore, fra i nostri più grandi, che mi ha sempre colpito per l'originalità e la complessità delle sue tematiche e per il suo modo di concepire l'individuo nella società.

Pirandello non ebbe una vita serena, soprattutto perché sposò Antonietta Portulano, una donna di mente instabile che provava una gelosia patologica verso il marito, accusandolo continuamente di tradimenti immaginari, rendendo la convivenza insostenibile. P. resistette per anni, assistendola a casa, finché non fu costretto a farla ricoverare in una clinica psichiatrica, dove la donna rimase fino alla morte, lasciandosi completamente andare alla sua pazzia.

Sul dramma della follia della moglie, il silenzio di P. fu totale, ma questo dramma segnò profondamente non solo la sua vita privata, ma anche la sua produzione letteraria. L'esperienza diretta con la malattia mentale della moglie trasformò la “follia” in un tema centrale della sua poetica facendoci comprendere il perché lo scrittore siciliano fosse così ossessionato dalle mille sfaccettature dell'io di ogni persona inserita nella società, una pluralità di “io” così vasta che è praticamente impossibile per le persone essere veramente se stessi.

P. infatti sostenne sempre, nelle sue opere letterarie e teatrali, che ogni individuo inserito nelle società assume atteggiamenti e “maschere” differenti a seconda della situazione, per cui tutti noi siamo “uno, nessuno, centomila”, come nel titolo del suo romanzo più famoso.

Il protagonista del romanzo, Vitangelo Moscarda, scopre di non conoscersi, di indossare centomila maschere, una per ogni persona che incontra e anche una per se stesso. Vitangelo è uno, è tanti e, allo stesso tempo, nessuno.

Il romanzo affronta il tema della molteplicità delle identità, esaminando in che modo la percezione di noi stessi sia influenzata dalle opinioni e dalle aspettative degli altri.

Interviene allora la follia, unica via di scampo alla tragicità della vita, Vitaliano usa la follia per distruggere l'identità che gli altri gli hanno imposto.

Anche in tutte le altre opere di P., la follia rivela l'assurdità del perbenismo, permettendo al personaggio di dire la verità senza restrizioni sociali.

Per P., il folle diventa l'unico individuo veramente libero; la pazzia diventa verità, via di fuga dalle convenzioni e possibile strada verso la salvezza, da cui ripartire per costruire un mondo migliore.

Etta

Battisti



Lucio Battisti nasce a Poggio Bustone il 5 marzo del 1943 e muore a Milano nel 1998, cantautore, produttore discografico e arrangiatore. È polistrumentista; il suo genere, di cui è stato il massimo innovatore, è il pop e la musica leggera. Il periodo di maggior successo coincise con la collaborazione con Mogol. Si ritirò dalle scene all'apice del successo. Era una persona tendenzialmente schiva nel rapporto con il pubblico e i media; iniziò ad allontanarsi già dalla prima metà degli anni '70, per arrivare al suo ritiro che divenne totale nei primi anni '80. Io sono nata proprio negli anni in cui lui usciva di scena. Conosco le sue canzoni perché i miei genitori erano suoi ammiratori e le sue canzoni erano le colonne sonore dei lunghi viaggi estivi per

raggiungere il luogo delle nostre vacanze. Trovo le canzoni di Battisti bellissime, a volte vere e proprie poesie. Decise di non apparire più nonostante il suo grande successo, la sua privacy era molto più importante di apparizioni TV, concerti o interviste. Nonostante tutto, la sua musica è rimasta indelebile anche per le generazioni successive. Non è l'unico cantante che ha preso questa decisione, ad esempio, Mina fece lo stesso e tuttora, negli anni 2000, ha continuato a fare canzoni sempre bellissime, in cima alle classifiche. L'idea maturata da Battisti di ritirarsi dalle scene si attribuisce anche ad altri personaggi: forse non si regge il peso del successo e ciò che prima era naturale, come vivere la vita di tutti i giorni con le persone che si amano, diventa stretto; allora bisogna trovare o prendere una decisione che faccia stare meglio, per non vivere male, ma per ritrovare se stessi nel proprio mondo. Che Battisti sia uno dei migliori cantautori italiani resta comunque una certezza.

Giuseppina

Amy Winehouse



Amy Winehouse nasce nel 1983 a Enfield, Londra da una famiglia ebraica. Già a 10 anni fonda un gruppo rap e, a 13, riceve la prima chitarra. Il suo precoce amore per la musica non va di pari passo con quello per lo studio; infatti, cambia scuola per la scarsa voglia di studiare e per l'inosservanza delle regole. A 16 anni decide di andare a vivere da sola per fare musica, fumare e bere liberamente.
Nel 2003 pubblica il suo album

d’esordio, “Frank”, che riceve critiche positive e in cui le canzoni sono quasi interamente composte da lei. Si aggiudica due dischi di platino e vince l’Ivor Novello Award per la miglior canzone contemporanea.
Nel 2006 pubblica l’album “Back to Black” che le permette di vincere il Brit Award 2007 come miglior artista femminile britannica e la categoria Artist Choice agli MTV Europe Music Awards 2007, oltre ad altre categorie nel 2008.
Tra la pubblicazione dei due album, la cantante rivela di aver sofferto di disturbi alimentari, infatti, dimagrisce di ben quattro taglie, il tutto dovuto alla pressione mediatica.
Inoltre, dopo la morte dell’amata nonna Cynthia, una figura fondamentale per la sua “crescita artistica”, inizia a ricorrere a sostanze pesanti e a presentare sbalzi d’umore”.
Molti danno la colpa di questo alla relazione con Blake Fielder-Civil, il fidanzato che conosce nel 2005 e sposa nel 2007, dal quale divorzierà nel 2009. I due erano una coppia a dir poco turbolenta, erano distruttivi l’uno per l’altro.
Nel corso del 2007 ha avuto un esaurimento e è stata ricoverata per overdose di eroina, ecstasy, cocaina, ketamina e alcol. Circolano anche video in cui si vede che fa uso di crack.
Nell’estate del 2008 si ricoverò in clinica per un enfisema polmonare. Ristabilitasi, Amy pensò alla produzione del suo nuovo album che si pensava sarebbe uscito nel 2009.
All’inizio del 2009 Amy trascorre circa sei mesi nell’isola caraibica di Santa Lucia per sfuggire al clamore mediatico. Durante il suo soggiorno sull’isola si dice che abbia pagato circa 4.000 sterline per permettere a Julian Jean-Baptiste, un venditore di cocco, di sottoporsi a un’operazione per un’ernia che gli ha salvato la vita.
Nel 2010 sembrava stare meglio: non faceva uso di droghe, ma continuava a soffrire di dipendenza dall'alcol.
Nell’estate del 2011 inizia un nuovo tour. La prima data a Belgrado si rivela disastrosa. La cantante si presenta sul palco ubriaca e disorientata, arrivando persino alle lacrime, mentre una parte del pubblico la fischia durante la sua performance. Il tour viene cancellato.
Il 23 luglio 2011 la cantante viene trovata morta a causa di un avvelenamento da alcol, il cui livello era cinque volte superiore al limite consentito per guidare. La morte è sopraggiunta per uno shock da stop-and-go dovuto all’assunzione di grandi quantità di alcol dopo un lungo periodo di astinenza.
A fine 2011 uscirà il suo terzo album “Lioness: Hidden Treasures”.

Due considerazioni finali dopo aver visto il film autobiografico “Back To Black” del 2024 (attori: Amy: Marisa Abela, Mitch Winehouse: Eddie Marsan, Blake Fielder-Civil: Jack O’Connel) e due documentari Amy (2015) e Deadly Love: Amy & Blake (2024), sulla vita della cantante con foto e video inediti.
Già a 16 anni beveva e fumava e ha continuato a farlo per la maggior parte della sua vita. Molti dei suoi amici, tra cui il suo primo manager (nonché amico), si sono allontanati, chi per un periodo, chi del tutto, per via della sua condotta.
Alcuni particolari mi sono rimasti impressi. Quando vinse il Record of the Year per la canzone Rehab ai Grammy Awards ed era in collegamento da Londra, prese da parte una sua amica e disse: “È così noioso essere sobrie”. Oppure, quando un controllo medico evidenziò dei problemi al fegato dovuti all’alcol e alla bulimia; le dissero che se avesse continuato a bere sarebbe morta. Tutto questo non è bastato.
Nonostante i vari rehab e cure, non è riuscita a ristabilirsi e il mondo dello show business l'ha completamente triturata. Non a caso, una frase nel documentario diceva: “Nulla ti può preparare veramente a questo mondo finché non ci sei dentro”. Il fatto di avere sempre i paparazzi che ti inseguono e controllano ogni tua mossa, pronti a “scattare una foto” al tuo minimo errore, la pressione del non potersi fermare e andare avanti per i contratti presi, o anche il non sapere di chi poterti fidare (magari stanno con te o vicino a te per interesse), è una situazione dura da gestire, e credo sia necessario avere una bella stabilità emotiva.

Alessandro

Gossip, Måneskin e la psiche relazionale: tra seduzione dell’apparenza e regolazione emotiva



Il singolo Gossip dei Måneskin, uscito nel 2023 con la collaborazione di Tom Morello, si configura come un manifesto musicale sulla cultura dei pettegolezzi. Il testo descrive Los Angeles come “città delle bugie dove tutto ha un prezzo”, in cui ciascuno può diventare una “star del cinema” e ottenere tutto, purché “metta un po’ di plastica sul viso”.

Il brano utilizza metafore alcoliche potenti: “sorseggia i pettegolezzi, bevi fino a soffocare / bruciati la gola”. Questa immagine suggerisce una relazione ambivalente con il gossip: da un lato ne è attratta, dall’altro ne subisce un effetto corrosivo. Il gossip diventa così un vettore relazionale che, se consumato in eccesso, rischia di compromettere l’autonomia e la salute emotiva dell’individuo.

Dal punto di vista psicologico, il brano offre un terreno prezioso per riflettere sul gossip come pratica sociale. In molte situazioni, il pettegolezzo non è semplicemente un comportamento negativo, ma una forma di regolazione emotiva e di costruzione di legami: consente di condividere informazioni, negoziare ruoli e rafforzare alleanze. Tuttavia, quando il gossip diventa rifiuto rigido, esclusione o aggressione relazionale, assume un significato disfunzionale e può contribuire a meccanismi di isolamento, ansia e vulnerabilità psichica.

Gossip dei Måneskin può quindi essere utilizzato in ambito clinico e formativo come punto di partenza per esplorare:
- la seduzione dell’apparenza e la difficoltà di riconoscere la propria identità autentica,
- il ruolo del gossip nella costruzione di legami e nella regolazione delle emozioni,
- i rischi di un consumo eccessivo e passivo di informazioni sociali, in particolare in contesti digitali e mediatici.

In questa prospettiva, la canzone diventa un pretesto di riflessione

su come il gossip, se riconosciuto e gestito consapevolmente, possa trasformarsi da meccanismo di controllo a pratica di connessione, mantenendo però i confini della dignità e del rispetto reciproco.

Eleonora

La lettera scarlatta: cosa ci insegna sul potere del pettegolezzo

A proposito di Nathaniel Hawthorne, La lettera scarlatta (1850)
C'è una scena, all'inizio del romanzo di Hawthorne, che varrebbe da sola un trattato di psicologia sociale. Hester Prynne sale su un palco, in mezzo alla piazza, con la figlia in braccio e una grande "A" rossa cucita sul vestito: la lettera dell'adultera. Intorno, la folla mormora. E alcune donne della città commentano deluse che la pena è troppo lieve: a loro sarebbe piaciuto vederla marchiata a fuoco. Non è solo una condanna del tribunale. È un linciaggio fatto di sguardi e di chiacchiere.
È qui che il romanzo parla a noi, oggi. Perché quel mormorio della folla è la forma più antica del pettegolezzo, e Hawthorne ne mostra il lato che di solito preferiamo ignorare.
Non tutto il gossip è uguale



Spesso si dice, a ragione, che spettegolare è umano e perfino utile: parlare degli altri serve a tenere insieme i gruppi, a far circolare le regole, a capire di chi fidarsi. È il "grooming verbale" della nostra specie, il modo in cui ci prendiamo cura delle relazioni a colpi di parole.

Ma c'è un'altra faccia. Il chiacchiericcio che circonda Hester non tiene insieme la comunità: serve a espellerla. Indica un colpevole, traccia una linea tra "noi" e "lei", trasforma una persona in un esempio da evitare. La lettera ricamata sul petto è esattamente questo: il pettegolezzo reso visibile, cucito addosso, impossibile da togliere. È lo stigma fatto stoffa.
Due modi di portare un marchio

La parte più sorprendente del romanzo è che Hawthorne ci mostra due persone che reagiscono allo stesso peso in modo opposto.
Hester porta il suo marchio alla luce del sole. La sua vergogna è pubblica, addosso a tutti gli occhi — e proprio per questo, col tempo, riesce a darle un senso, a ricostruirsi una vita, perfino una dignità.

Il reverendo Dimmesdale, che di quella stessa colpa è complice, sceglie invece il segreto. Nessuno lo accusa, nessuno lo guarda male. Eppure, è lui a spegnersi: si ammala, deperisce, si tormenta, somatizza tutto in un dolore al petto che lo consuma. La sua lettera scarlatta è nascosta, interiore — e per questo molto più velenosa.

È un'intuizione che la psichiatria oggi conferma: spesso non è lo stigma che subiamo dagli altri a farci il danno peggiore, ma quello che finiamo per rivolgere contro noi stessi, in silenzio.
Perché ci riguarda.

Letto con occhi di oggi, La lettera scarlatta è una storia su come le comunità feriscono senza alzare le mani: con uno sguardo, un'etichetta, una voce che gira. E su cosa quel ferire produce nella mente di chi lo subisce — isolamento, allarme costante, tristezza, il bisogno di sparire.

Ma il romanzo lascia anche una via d'uscita. Il destino di Hester suggerisce che non viviamo lo stigma nel segreto, e riuscire a dare un significato a ciò che ci è capitato, può fare la differenza tra sopravvivere e soccombere. Non si tratta di cancellare la "lettera" — quella, a volte, resta. Si tratta di non lasciarle decidere chi siamo.

A più di centosettant'anni di distanza, è ancora una delle lezioni più attuali che la letteratura possa offrire a chi si occupa di mente umana.

Eleonora

Il Club 27



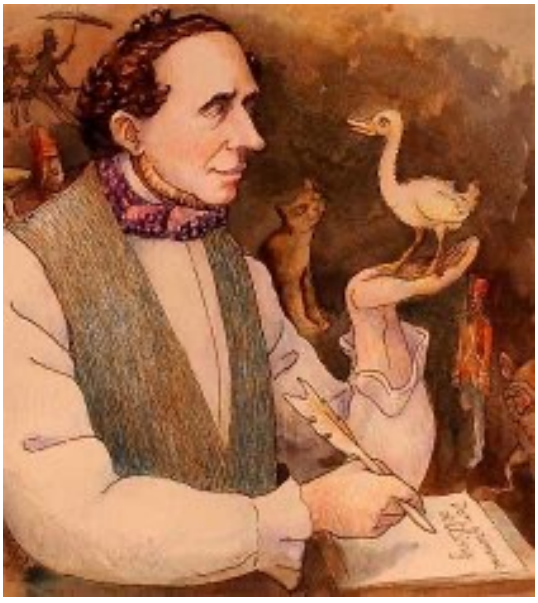
Club 27 fa riferimento ad una leggenda nata dalla morte di alcuni artisti all'età di 27 anni, di questo gruppo fanno parte principalmente cantanti rock o blues di un certo rilievo, che dopo la loro morte sono divenuti leggendari. Spesso si tratta di artisti dalla vita travagliata o sregolata; infatti, la loro morte è dovuta a abusi di alcol e droghe, incidenti o suicidio.

Il capostipite del Club 27 è stato Robert Johnson, un cantautore blues, abile cantante, chitarrista e talentuoso scrittore, riconosciuto come maestro del blues. Della sua morte si sa molto poco: si dice soltanto che sia dovuta a complicazioni da avvelenamento da stricnina, ma il tutto è avvolto da teorie e leggende.
Infatti, alcune teorie fanno risalire a Robert un fantomatico patto con il diavolo del Club, l'autore parla con lo stesso diavolo nel brano "Me and the Devil Blues". Il cantante voleva diventare il migliore, una stella, e per arrivare a tale grandezza ha deciso di vendere l'anima al diavolo, che sarebbe venuto "a riscuotere" proprio a 27 anni, prendendogli la vita. E così fu per molti che facevano parte del Club 27.
Tra gli altri, possiamo ricordare: Jessie Belvin morto per incidente stradale, Brian Jones dei Rolling Stones morto per annegamento (dopo aver ingerito alcol e droghe), Alan Wilson morto per overdose, Jimi Hendrix morto per abuso di alcol e droghe, Janis Joplin morta per overdose, Jim Morrison morto per insufficienza cardiaca, Kurt Cobain morto per suicidio e Amy Winehouse morta per avvelenamento da alcol. Quest'ultima si dice che temesse di morire giovane e di unirsi proprio ai 27. Così è stato.
Quelle che secondo il mio modesto parere sono solo delle coincidenze hanno dato origine alle più svariate ipotesi, tra cui si pensa anche a teorie complottiste che coinvolgevano addirittura la CIA, la quale avrebbe eliminato questi artisti per la loro influenza sovversiva sui fan, che erano numerosi.
Secondo me la maggior parte di questi artisti aveva un'anima tormentata, che spesso può anche essere di grande ispirazione nella creazione di canzoni, ma che, per quanto male, si accomuna allo showbusiness che ti vuole senza macchia, quasi perfetto e controlla ogni tuo movimento.

Alessandro

C’era una volta una piuma... Come una fiaba di Andersen spiega perché amiamo tanto i pettegolezzi

Avete presente il gioco del telefono senza fili? Quello in cui si sussurra una parola all'orecchio del vicino e, dopo dieci passaggi, la parola "mela" diventa "dinamite"? Ecco, quasi due secoli fa, lo scrittore Hans Christian Andersen ha scritto una fiaba cortissima e geniale che spiega esattamente questo meccanismo, applicato però alla nostra vita sociale.



La fiaba si intitola "È proprio vero!" (conosciuta anche come “La storia di una gallina”) e, se letta con gli occhi di un esperto di psicologia, è un manuale perfetto per capire perché siamo così vulnerabili al gossip, alle fake news e alle chiacchiere da bar.

La storia è semplicissima. C’è una gallina che, prima di andare a dormire, si dà una sistemata alle penne. Nel farlo, le cade una piuma. Ridendo tra sé e sé, dice alla vicina di trespolo: "Più mi spiumo, più divento bella!". Una battuta innocente, insomma.

La vicina, però, non resiste: vola dal gufo e gli sussurra che c'è una gallina disposta a darsi via tutte le penne pur di farsi notare dal gallo. Il gufo lo dice ai pipistrelli, i pipistrelli ai piccioni... In poche ore la voce fa il giro del paese. Il finale? Sul giornale locale esce un articolo shock: "Cinque galline si sono spennate a morte in un tragico duello d'amore per un gallo!".
La cosa più incredibile è che la gallina che aveva perso la prima piuma legge il giornale, non si rende conto che si parla di lei e commenta indignata: "Che galline scellerate! Che orrore, bisogna far girare questa notizia!".
Questa fiaba mette a nudo tre meccanismi psicologici che scattano in noi ogni volta che apriamo un social network o ascoltiamo un segreto in ufficio:

Il bisogno di sentirsi importanti: Perché la vicina di trespolo ha raccontato la storia al gufo? Semplice: essere i primi a sapere una notizia ci fa sentire al centro dell'attenzione. In psicologia si chiama "narcisismo conversazionale". Avere un segreto da vendere aumenta il nostro valore agli occhi degli altri. Ci fa sentire "quelli informati".

La fabbrica dei mostri (la proiezione): Avete notato che nella fiaba la storia si ingigantisce quando passa ai gufi e ai pipistrelli? Creature della notte, un po' sinistre. Ognuno di noi, quando racconta un pettegolezzo, ci mette dentro un pezzo delle proprie paure, dei propri desideri repressi o delle proprie invidie. Modifichiamo la realtà per farla somigliare a ciò che vorremmo vedere inconsciamente.

Il cortocircuito finale: Il finale di Andersen è un capolavoro. La gallina che legge la notizia si scandalizza per un fatto che ha inventato lei stessa (o meglio, che è partito da lei). È quello che succede oggi con la disinformazione o il fango mediatico: consumiamo così tante chiacchiere da perdere il contatto con la realtà. Diventiamo spacciatori di notizie false senza nemmeno accorgerci del danno che stiamo causando.

Il pettegolezzo, alla fine, è una colla sociale arcaica: serve ai gruppi per darsi delle regole, per decidere cosa è "giusto" e cosa è "sbagliato" sulla pelle del capro espiatorio di turno. Ci unisce contro qualcuno.
La prossima volta che qualcuno vi si avvicinerà dicendo: "Ehi, hai sentito cosa ha fatto quella?", ricordatevi della gallina di Andersen. Prima di far circolare la notizia e trasformarla in un duello mortale a colpi di becco, chiedetevi se state parlando di un fatto reale o se state solo vendendo una piuma per un pollo intero.

La psiche esposta. Pettegolezzo, invidia e società dello spettacolo: una lettura psicopatologica

Esiste una gerarchia implicita degli oggetti degni di studio, e il pettegolezzo vi occupa un gradino basso. Lo si associa al tempo perso, alla malevolenza, a una socialità di second'ordine. Eppure, nessuno ne è esente, e proprio l'universalità di una condotta dovrebbe destare il sospetto che essa svolga una funzione. Quando un comportamento attraversa culture, età e classi sociali



con tale regolarità, la spiegazione moralistica — "la gente è cattiva" — risulta insufficiente. Conviene chiedersi, piuttosto, a che cosa serva.

La tesi è che il pettegolezzo non sia un accidente della convivenza, ma uno dei suoi organi. È lo strumento con cui i gruppi umani costruiscono e demoliscono reputazioni, regolano l'appartenenza,

fanno circolare le norme senza enunciarle. E poiché la psiche umana si è formata dentro gruppi, il modo in cui parliamo degli assenti tocca questioni che alla psichiatria non sono affatto estranee: l'invidia, la vergogna, il timore di essere giudicati, il bisogno di esistere nello sguardo altrui.

Robin Dunbar ha avanzato l'ipotesi che il linguaggio umano sia nato, in larga misura, per fare ciò che la toelettatura reciproca fa nei primati: tenere insieme il gruppo. Dove lo scimpanzé dispone di mani e di tempo per spulciare un solo compagno alla volta, l'essere umano può "toelettare" molti interlocutori contemporaneamente con la voce. Gran parte di ciò che diciamo, in effetti, non riguarda predatori o risorse, ma altre persone: chi ha fatto cosa, con chi, e se è affidabile.

In questa prospettiva il pettegolezzo è una tecnologia informativa. Permette di sapere come si comportano individui che non possiamo osservare direttamente, di distinguere i cooperatori dagli sfruttatori, di sanzionare a distanza chi viola le regole. È sorveglianza reputazionale diffusa: ciascuno sa che gli altri parlano di lui, e questa consapevolezza, di per sé, orienta la condotta. Il gruppo non ha bisogno di un tribunale per punire; gli basta la minaccia, sempre implicita, di una narrazione sfavorevole che circoli alle proprie spalle.

Qui si annida già un nucleo clinicamente rilevante. L'animale umano è stato selezionato per essere acutamente sensibile a ciò che gli altri pensano di lui, perché nell'ambiente ancestrale l'esclusione dal gruppo equivaleva alla morte. La paura del giudizio non è una fragilità contingente: è un sistema d'allarme antico. Quando in ambulatorio incontriamo l'angoscia di essere derisi, smascherati, scartati, non stiamo osservando un capriccio, ma l'espressione — talora ipertrofica — di un dispositivo di sopravvivenza.

Se l'evoluzione spiega perché parliamo degli assenti, la psicoanalisi illumina con quale affetto lo facciamo. Melanie Klein ha collocato l'invidia tra le forze più arcaiche della vita psichica: il movimento per cui ciò che è buono, proprio perché buono e non posseduto, va attaccato e svalutato. Il pettegolezzo malevolo è, in molti casi, invidia messa in parole: la riduzione dell'altro — troppo bello, troppo fortunato, troppo ammirato — a una misura tollerabile. Sparlare di chi ci sovrasta è un modo per ricondurlo, nella fantasia condivisa, sotto il nostro livello.

A questo si aggiunge la scissione. Il chiacchiericcio prospera sulla semplificazione: il terzo assente diventa puro oggetto, buono o

cattivo, ammirevole o spregevole, privo delle ambivalenze che gli riconosceremmo se fosse presente. È una posizione mentale regressiva, ma confortante, perché dispensa dalla fatica di tollerare la complessità dell'altro — e quindi la propria.

Bion ha mostrato come i gruppi, sotto la superficie del compito dichiarato, siano percorsi da "assunti di base" che ne dirottano l'energia. Il pettegolezzo è spesso il collante di questi processi: individuare un nemico comune, reale o immaginario, coagula l'appartenenza più efficacemente di qualunque obiettivo condiviso. Si appartiene a un "noi" anche, e talvolta soprattutto, per il fatto di parlar male del "loro". Ogni clinico che lavori in un'istituzione — reparti, équipe, comunità — ne conosce la fenomenologia.

Heidegger ha dato un nome alla forma quotidiana e impersonale del discorso: la chiacchiera, il Gerede. Non si tratta semplicemente di parlare a vuoto. La chiacchiera è il modo in cui "si dice" ciò che "si deve dire", un parlare che ripete senza appropriarsi, che diffonde un'opinione già pronta dispensando dal verificarla. In essa il soggetto si dissolve nel "si" impersonale — si fa, si pensa, si dice — e perde la possibilità di un rapporto autentico con le cose. Il pettegolezzo è la chiacchiera applicata alle persone: una circolazione di giudizi che nessuno ha davvero formulato e a cui nessuno risponde.

Mezzo secolo dopo, Guy Debord ha descritto una società in cui il vissuto si è interamente trasferito nella rappresentazione. Nella società dello spettacolo non si vive un'esperienza: la si esibisce. Il valore di un fatto coincide con la sua visibilità. Debord scriveva prima della rete, ma la sua diagnosi sembra scritta per i nostri schermi: oggi l'esistenza tende a darsi nella forma del suo essere guardata. E qui le tre radici convergono. Lo spettacolo prende il dispositivo evolutivo della reputazione, lo carica dell'affetto invidioso descritto dalla psicoanalisi e lo eleva a chiacchiera permanente e planetaria.

Per la maggior parte della storia umana il pettegolezzo aveva confini precisi. Si parlava di chi si conosceva, davanti a poche persone, e la parola svaniva. La reputazione era locale e, in qualche misura, riparabile. Ciò che le piattaforme digitali hanno cambiato non è la natura del fenomeno, ma la sua scala e la sua durata. Il giudizio sull'altro può ora raggiungere migliaia di sconosciuti, restare archiviato indefinitamente, riemergere a distanza di anni. La sorveglianza reputazionale, un tempo intermittente, è diventata un ambito continuo.

Soprattutto, lo sguardo si è interiorizzato. Quando si sa di poter essere osservati e commentati in ogni momento, non occorre più un osservatore reale: lo si porta dentro. È una versione contemporanea e diffusa di ciò che la clinica conosce da sempre come coscienza acuta di sé sotto lo sguardo altrui. La differenza è che oggi questa condizione non è il sintomo di pochi, ma la cornice ordinaria di molti.
La vergogna è l'affetto del pettegolezzo interiorizzato: è il sentire su di sé lo sguardo svalutante dell'altro, presente o immaginato. In un ambiente che premia l'esposizione e punisce con la visibilità negativa, l'ansia sociale trova un terreno fertile e cronico. Il timore non è più soltanto "che cosa penseranno di me i presenti", ma "che cosa resterà scritto di me".
La sensazione di essere oggetto di discorso — "parlano di me" — esiste lungo un continuum che va dal normale al delirio. In una cultura in cui essere realmente commentati da estranei è ordinario, il confine tra ipersensibilità plausibile e ideazione di riferimento patologica diventa clinicamente più sfumato e merita maggiore attenzione anamnestica, non minore.
L'adolescente è il soggetto più esposto, perché la sua identità si costruisce proprio nello specchio del gruppo dei pari. La fusione tra sorveglianza reputazionale, confronto sociale permanente ed esibizione del corpo offre una chiave per leggere parte della sofferenza adolescenziale contemporanea, dai disturbi dell'immagine corporea alle condotte autolesive, senza ridurla a un'unica causa.
Riconoscere la trama evolutiva, affettiva e culturale del pettegolezzo non serve a condannarlo. Sparlare, a volte, allevia, lega, fa ridere; pretendere di abolirlo sarebbe ingenuo quanto moralistico. Serve, piuttosto, ad ascoltare meglio. Dietro molti sintomi che incontriamo — l'angoscia di essere giudicati, il ritiro, la vergogna, il bisogno ininterrotto di conferme — lavora la stessa, antichissima questione: il terrore di essere esclusi dal gruppo, e la fantasia di ciò che il gruppo dice di noi quando non siamo presenti. La società dello spettacolo non ha inventato questa paura: l'ha resa permanente. Il compito del clinico non è rassicurare il paziente che nessuno parla di lui — talvolta qualcuno parla davvero — ma aiutarlo a non vivere interamente nello sguardo altrui. A esistere, anche, fuori dalla rappresentazione. In un'epoca che confonde l'essere con l'essere visti, è forse questo il margine di libertà che la cura può ancora difendere.
Non è un caso che la redazione abbia scelto di affrontare questo

tema proprio nel numero estivo. L’estate è la stagione del pettegolezzo per eccellenza: il tempo si dilata, le agende si svuotano, le conversazioni si allungano sotto gli ombrelloni e ai tavoli all’aperto. È anche la stagione in cui la cronaca rosa occupa le prime pagine, in cui le vite degli altri — dei famosi come dei vicini di spiaggia — diventano materia di discorso quotidiano. In questa apparente leggerezza, però, lavora lo stesso dispositivo antico che attraversa tutto l’anno: il bisogno di guardare gli altri, di parlarne, e il timore sotterraneo di essere a nostra volta guardati e raccontati. Riflettere d’estate sul chiacchiericcio significa allora cogliere il fenomeno nella sua forma più visibile e disinvolta, e proprio per questo più rivelatrice.

Eleonora

Schermi Psichici: Il voyeurismo sociale e la clinica del Gossip da Degas ai Social Network

C’è un filo rosso, invisibile ma tenace, che collega le prime pagine dei rotocalchi scandalistici, i feed Instagram delle celebrità e le grandi tele dell'Impressionismo. Questo filo si chiama scopofilia: il piacere pulsionale di guardare senza essere visti. Nella società contemporanea, il gossip sullo spettacolo non è più un semplice passatempo pop, ma un vero e proprio dispositivo psicologico collettivo. Per comprendere la complessa architettura di questo fenomeno, la psichiatria e la psicologia clinica possono avvalersi di uno straordinario specchio storico: il capolavoro di Edgar Degas, "L'assenzio" (Dans un café, 1875-1876).



A uno sguardo superficiale, la celebre tela di Degas mostra due avventori marginali in un caffè

parigino. In realtà, i modelli sono due vere "celebrità" della bohème dell'epoca: l'attrice Ellen André e lo scultore Marcellin Desboutin. Degas compie un'operazione squisitamente affine a quella dei moderni paparazzi: decontestualizza i volti noti dello spettacolo, li spoglia dei loro abiti di scena e li "sbatte in prima pagina" nella loro cruda, vulnerabile quotidianità.
Il taglio prospettico del quadro è obliquo, quasi rubato dall'angolo di un tavolo vicino. Questa scelta compositiva posiziona l'osservatore esattamente nel ruolo del voyeur. Chi guarda il quadro non è un ospite gradito, ma un intruso emotivo. È la stessa identica postura psichica che assumiamo quando scorriamo i dettagli di una rottura sentimentale vip o di un crollo nervoso in diretta streaming: ci posizioniamo nel cono d'ombra del "terzo non visto", traendo da questa asimmetria un'illusione di potere e controllo.
Ciò che affascina il clinico analizzando l'opera è la totale disconnessione relazionale dei soggetti. Pur condividendo lo stesso spazio fisico e la stessa tavola, l'attrice e lo scultore abitano universi psichici siderali e non comunicanti. Lei ha lo sguardo vacuo, perso nel vuoto dell'alcol e della depressione; lui fissa un punto indefinito oltre la cornice.
Nel teatro del gossip contemporaneo assistiamo a una drammatizzazione di questa stessa dinamica, definibile come la scissione tra Io pubblico e Io privato. La celebrità si trasforma in un "dividuo" (un essere diviso):
Da un lato, la Persona junghiana, l'immagine idealizzata e performante richiesta dallo star system.
Dall'altro, il nucleo privato, spesso frammentato, che collassa sotto il peso dell'iper-esposizione.
Quando il gossip intercetta questo collasso – la dipendenza, il tradimento, la fragilità – il pubblico non si limita a osservare, ma attiva precisi meccanismi di difesa sociale.
Dalla Proiezione alla Schadenfreude: perché consumiamo il dramma altrui?
Perché la sofferenza o lo scandalo che colpiscono la celebrità generano una tale bulimia mediatica? La risposta risiede in due dinamiche psicologiche fondamentali:
1. La Regolazione dell'Autostima tramite Schadenfreude: Il termine tedesco indica il piacere segreto provato per l'altrui sventura. Vedere l'icona dello spettacolo (l'attrice di Degas, svuotata del suo splendore e schiacciata dal peso dell'esistenza) attiva una rassicurazione inconscia nel pubblico: "Anche chi è

idealizzato e si trova sul podio sociale soffre del mio stesso vuoto". La caduta degli dèi normalizza la miseria dell'uomo comune.

2. La Proiezione Catartica: Il divo dello spettacolo diventa uno "schermo vuoto". Non conoscendolo realmente, il pubblico proietta su di lui le proprie ansie, nevrosi e desideri inconfessabili. Il tribunale del gossip diventa così un surrogato terapeutico (seppur disfunzionale) in cui si celebrano processi morali per evitare di guardare dentro le proprie crepe personali.

Conclusioni: il verdetto dello specchio

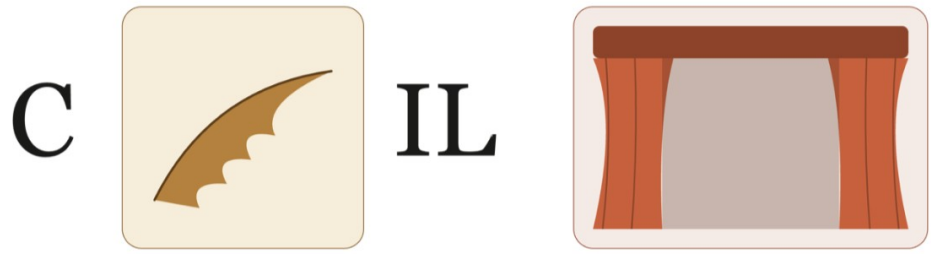
In ultima analisi, il gossip sullo spettacolo – ieri dipinto da Degas, oggi digitalizzato dagli algoritmi – non parla mai davvero dei soggetti ritratti. Parla, in modo spietato, di chi guarda.

Ellen André, con le spalle curve e gli occhi bassi, nell'Assenzio rifiuta lo sguardo dello spettatore. In quel rifiuto c'è la tragica richiesta di essere considerata un essere umano e non un oggetto di consumo visivo. Una richiesta che la psichiatria odierna ritrova identica nei pazienti schiacciati dal peso del giudizio sociale, ricordandoci che dietro ogni dinamica di gossip c'è un disperato, seppur distorto, tentativo umano di cercare una connessione.

I GIOCHI DELL'ESTATE

I REBUS della Redazione

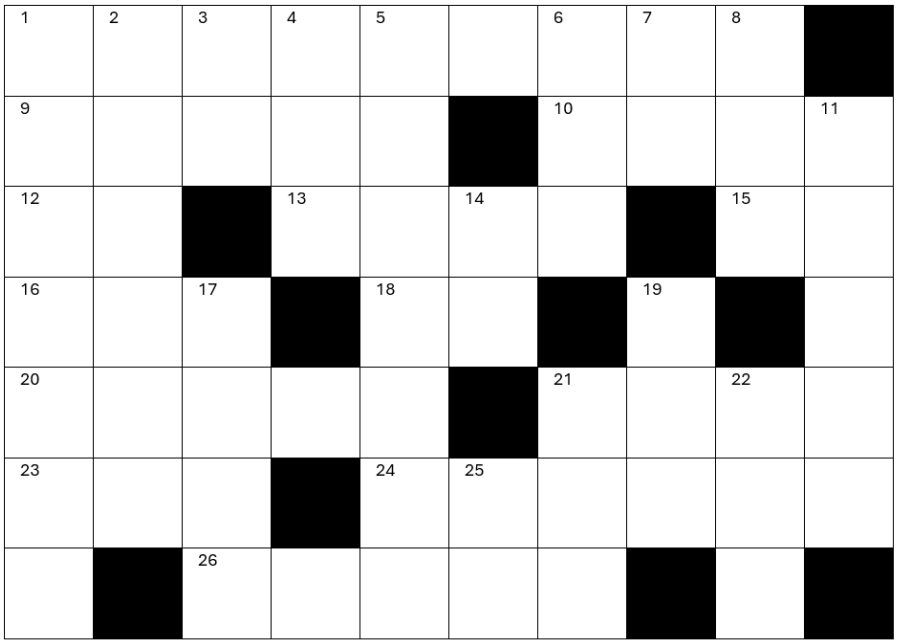
REBUS SPETTACOLO 4-2-7



REBUS PETTEGOLEZZO 2-5-6



Il CRUCIVERBA della Redazione



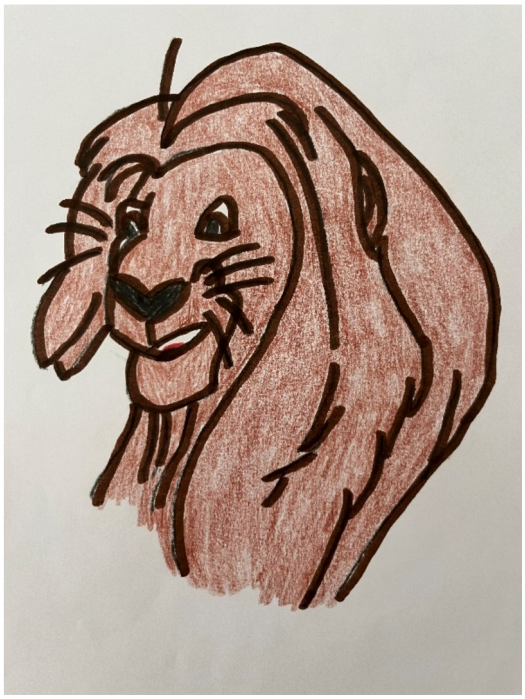
ORIZZONTALI

1. Gruppo di lavoro da cui nasce la rivista
9. Tentare con coraggio
10. Vi si affida chi tira a indovinare
12. Le iniziali di Nikola Tesla
13. La curva di un fiume
15. Centimetri in breve
16. Divinità femminile
18. Quando una “o” scappa dallo zoo
20. Una parte dell’occhio
21. Resa al contrario
23. Costruì l’arca
24. La fa chi finge
26. Lo è un profumo

VERTICALI

1. Non fa primavera
2. Lo è per noi, fuori dall’Italia
3. Preposizione semplice
4. Quando il contadino prepara il campo per la semina
5. Radice saporita
6. Volatile palmato
7. Sigla di Napoli
8. Un tasto del computer
11. La crea la luce
14. Sapere in prima persona
17. Le vocali senza la “u”
19. Di solito vanno insieme ai costumi
21. Succo arancia-carota-limone
22. Divieti senza divi
25. Serie TV con i “medici in prima linea”

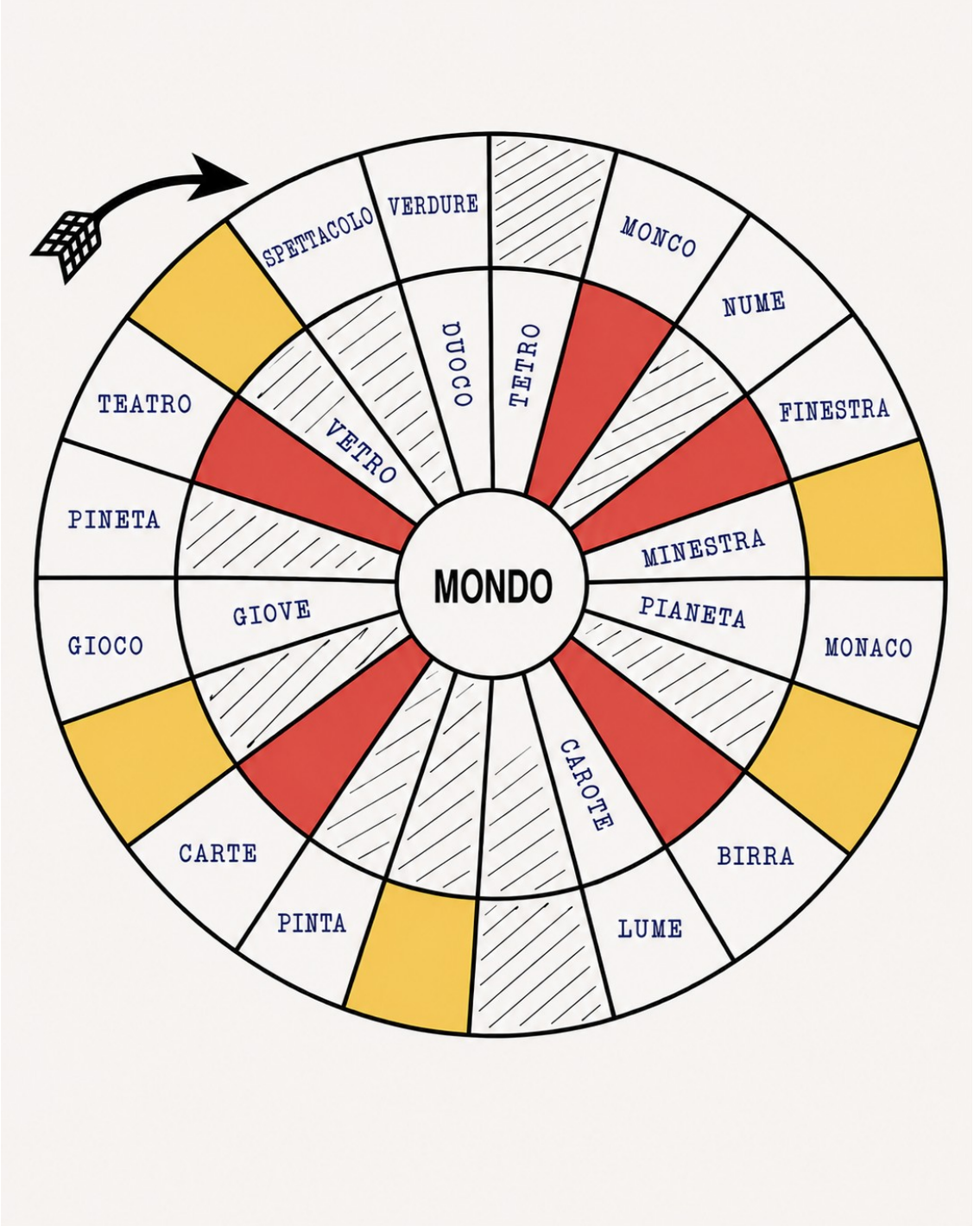
Trova le differenze





Il BERSAGLIO

Partendo dalla parola indicata dalla freccia, sbarra le parole nel bersaglio seguendo un’assonanza di significato o di forma, fino a raggiungere la parola centrale.



Soluzioni

Rebus:

- cala il sipario

- la gente sparla

Cruciverba:

1 R	2 E	3 D	4 A	5 Z	I	6 O	7 N	8 E	
9 O	S	A	R	E		10 C	A	S	11 O
12 N	T		13 A	N	14 S	A		15 C	M
16 D	E	17 A		18 Z	O		19 U		B
20 I	R	I	D	E		21 A	S	22 E	R
23 N	O	E		24 R	25 E	C	I	T	A
E		26 O	D	O	R	E		I	

Differenze:



Il bersaglio:

1-spettacolo 2-teatro 3-tetro 4-vetro 5-finestra 6-minestra 7-verdure 8-carote 9-carte 10-gioco 11-fioco 12-lume 13-nume 14-giove 15-pianeta 16-pineta 17-pinta 18-birra 19-Monaco 20-monco 21-mondo

Le barzellette

"Il Tribunale del Pollaio": quando il gossip diventa un

meccanismo di difesa collettivo.

Il segreto di confessione
Un uomo va a confessarsi:
"Padre, mi assolva, ho un momento di terribile debolezza: non riesco a smettere di fare pettegolezzi. Passo le giornate a spiare i vicini e a raccontare i fatti di tutti. È un vizio tremendo; mi sento uno straccio."
Il prete lo ascolta e dice: "Figlio mio, riconoscerlo è già il primo passo. Per penitenza, recita tre Ave Maria e due Padre Nostro."
L'uomo ringrazia, si alza dal confessionale, fa due passi... poi si gira di scatto, torna indietro, si affaccia alla grata e sussurra:
"Padre, mi scusi... ma devo fare subito la penitenza o posso prima raccontarle cosa ha fatto la moglie del farmacista ieri sera in garage?"



Poesie

L'Albatro nella Rete: Baudelaire, "La Trama" e la trappola psichica del pettegolezzo

Spesso, per divertirsi, i marinai

prendono degli albatri, grandi uccelli dei mari, [...]
Appena deposti sulla coperta,
questi re dell'azzurro, destri e vergognosi,
lasciano miseramente le loro grandi ali bianche
trascinarsi come remi accanto a loro. [...]
Uno gli stuzzica il becco con la pipa,
l'altro mima, zoppicando, l'infermo che volava!"
Charles Baudelaire – L'Albatro (L'Albatros)



Pur non parlando esplicitamente di "gossip", questa pietra miliare della poesia mondiale descrive perfettamente la dinamica psicologica che abbiamo visto nella barzelletta e nel quadro di Degas: la folla (i marinai) si accanisce contro la creatura straordinaria (l'albatro, simbolo dell'artista o della celebrità) non appena questa cade a terra e mostra la sua vulnerabilità. Il pettegolezzo e lo scherno diventano il modo in cui i mediocri si vendicano della grandezza altrui.
Se Baudelaire si concentra sulla crudeltà dello sguardo della folla,

la poesia della nostra Redazione, "La trama", sposta il focus clinico sulla struttura virale e invisibile del pettegolezzo. I versi recitano:

Il ragno non ha bisogno di tela,
se c'è chi la fila col solo parlare:
un filo di fiele, una storia che vela,
un nodo che stringe chi si vuole abbassare.
Ma attenti, tessitori di voci e di vanto,
la rete è sottile, si spezza col tempo;
e spesso chi tesse con odio e col pianto,
finisce impigliato, da solo, nel vento.

Pettegolezzi in cucina

Il pettegolezzo a tavola: perché spettegoliamo (e perché cucinare insieme aiuta)

Il gossip ha pessima reputazione, ma la psicologia evolutiva lo riabilita: secondo Robin Dunbar, il chiacchiericcio sociale è il "grooming verbale" degli esseri umani, lo strumento con cui manteniamo coese le reti relazionali. Parlare degli assenti — chi si è lasciato, chi ha tradito, chi ha fatto carriera — non è solo malizia: serve a trasmettere norme sociali, a calibrare la reputazione altrui

e a creare alleanze. Non a caso lo facciamo volentieri intorno a un tavolo, dove cibo e confidenza si rinforzano a vicenda.

C’è però una differenza tra il gossip prosociale (che protegge il gruppo segnalando comportamenti scorretti) e quello aggressivo, che serve solo ad abbassare gli altri per innalzare sé stessi. Il primo riduce l’ansia e aumenta la cooperazione; il secondo logora la fiducia e, alla lunga, isola chi lo pratica. La cornice conviviale conta: condividere un piatto attiva meccanismi di reciprocità che spostano la conversazione verso il versante benevolo.
Più la preparazione è lunga, più si dilata il tempo della confidenza: un piatto a più mani, estivo ma elaborato, è il pretesto ideale.

Sformatini di melanzane con cuore di mozzarella, su coulis di pomodoro al basilico (per 4)

Per gli sformatini

- 2 melanzane tonde
- 200 g di mozzarella ben sgocciolata (meglio se del giorno prima)
- 2 uova
- 50 g di Parmigiano Reggiano grattugiato
- 30 g di pangrattato
- foglie di basilico
- olio extravergine, sale, pepe q.b.

Per il coulis

- 400 g di pomodori datterini maturi
- 1 spicchio d’aglio
- 1 cucchiaino di zucchero
- basilico fresco
- olio extravergine, sale q.b.



Procedimento

1. Grigliare o arrostire le melanzane tagliate a fette spesse finché non risultano morbide. Frullarne due terzi con uova, Parmigiano, pangrattato, sale e pepe fino a ottenere una crema densa.
2. Imburrare e impanare degli stampini monoporzione. Riempirli a metà con il composto, inserire un cubetto di mozzarella al centro e coprire con l’altro composto. Completare con le fette di melanzana tenute da parte.
3. Cuocere in forno a bagnomaria a 180 °C per circa 30-35 minuti, finché non sono rappresi e dorati in superficie.
4. Intanto preparare il coulis: rosolare l’aglio, unire i datterini, lo zucchero e un pizzico di sale, cuocere per 15 minuti, frullare e setacciare. Profumare con basilico.
5. Sformare i tortini ancora tiepidi su uno specchio di coulis. Servire — e lasciare che la conversazione faccia il resto.

Buon appetito!

Dieci curiosità sul gossip e sullo spettacolo

Piccola antologia di segreti, manie e riti del mondo dei riflettori

Dopo aver guardato il pettegolezzo dalla parte della clinica, concediamoci il piacere di guardarlo dall'altra: quella divertita. Il mondo dello spettacolo è il luogo in cui la sorveglianza reputazionale di cui parla l'editoriale diventa mestiere, e in cui



ogni dettaglio — un lato del viso, una borsetta, una busta — può trasformarsi in racconto. Le curiosità che seguono sono in parte documentate e in parte leggende metropolitane del jet set: le riportiamo per ciò che sono, aneddoti che dicono molto non tanto sulle star quanto sul nostro bisogno di sbirciare dietro le quinte. Buona lettura e buon pettegolezzo — con la giusta dose di scetticismo.

01 — Cinema | Il lato “buono” dei divi

Molte star curano ossessivamente l’angolazione in cui vengono riprese. Mariah Carey, per esempio, ha a lungo preferito farsi fotografare solo dal lato destro: un’abitudine nata, per sua stessa ammissione, da un fotografo che, a 19 anni, le disse di mostrare “solo il lato buono”. Più che una clausola contrattuale, una piccola superstizione professionale diventata leggenda.

02 — Royals | Kate Middleton e il trucco invisibile

La principessa del Galles si trucca da sola per molti eventi pubblici — incluso, si dice, il giorno del suo matrimonio — dopo aver appreso le tecniche da una make-up artist. Una scelta di sobrietà che è diventata, a sua volta, oggetto di racconto.

03 — Musica | Il rider di Beyoncé

Tra le richieste attribuite ai camerini di Beyoncé figurano lenzuola nuove di alta qualità, il pollo arrosto sempre disponibile e il divieto di cibo fritto nelle vicinanze. Come quasi tutti i rider delle grandi star, è metà esigenza pratica e metà materiale per il gossip.

04 — TV & Reality | Grande Fratello: niente orologi

Nella casa del Grande Fratello non ci sono né orologi né calendari. La produzione gestisce deliberatamente la percezione del tempo per amplificare le dinamiche emotive tra i concorrenti: un esperimento sociale prima ancora che un programma.

05 — Cinema | Jennifer Aniston e l’insalata leggendaria

Sul set di Friends, Jennifer Aniston mangiava spesso la stessa insalata, diventata col tempo un piccolo mito televisivo — al punto che cast e troupe finirono per ordinarla anche loro. La ricetta circola ancora oggi online, in mille varianti “ufficiali”.

06 — Moda | Gli abiti da red carpet non si comprano

Quasi nessuna celebrity possiede l’abito che indossa sul red carpet: viene prestato dalle maison, spesso con l’obbligo di restituirlo rapidamente. Il glamour, in molti casi, dura il tempo di una sola serata.

07 — Musica | Taylor Swift e i codici nascosti

Nelle note dei suoi album fisici, Taylor Swift ha a lungo nascosto messaggi cifrati — lettere maiuscole sparse tra i testi — che i fan decifravano in poche ore, anticipando annunci e collaborazioni. Un gioco che ha trasformato l’ascolto in una caccia al tesoro collettiva.

08 — TV | Sanremo: le canzoni sorvegliate a vista

I brani in gara al Festival sono tra i segreti più custoditi della televisione italiana. Tra misure di riservatezza e timori di fughe di notizie, alcuni artisti raccontano di essersi isolati per settimane pur di non far trapelare nulla prima della messa in onda.

09 — Royals | La regina Elisabetta e la borsetta-segnale

Secondo lo storico reale Hugo Vickers, la regina Elisabetta usava la borsetta come codice con il suo staff: di norma la teneva sul braccio sinistro, e spostarla sul destro era il segnale discreto che desiderava concludere la conversazione. Un assistente interveniva allora con una scusa cortese per condurla altrove.

10 — Cinema | Gli Oscar e la busta sbagliata

Dopo il clamoroso errore del 2017 — quando fu annunciato La La Land al posto di Moonlight come miglior film — l’Academy ha rafforzato la procedura: buste duplicate e contabili incaricati di vigilare sull’ordine dei premi. Il gossip qui è diventato protocollo.

Buona estate!

Care lettrici e cari lettori,
Si chiude qui il nostro numero estivo, dedicato a un fenomeno tanto quotidiano quanto rivelatore: il pettegolezzo, la chiacchiera, il bisogno di guardare gli altri e il timore di essere a nostra volta guardati. Abbiamo provato a leggerlo non come un vizio da condannare, ma come una finestra sulla psiche umana e sulle sue paure più antiche.
L'estate è la stagione che meglio si presta a queste riflessioni: i ritmi rallentano, le conversazioni si allungano, e ci concediamo finalmente il tempo di pensare — a noi stessi, agli altri, a ciò che davvero conta. Vi auguriamo allora di vivere queste settimane non solo nello sguardo altrui, ma anche, e soprattutto, fuori dalla rappresentazione: in compagnia delle persone care, di una buona lettura, del silenzio quando serve.
Ci ritroveremo a settembre, con nuove pagine e nuovi spunti. Nel frattempo, buona estate a tutti voi.



Fatjona

Anna Maria

Giuseppina

Alessandro

Eleonora

Davide

Etta

LA REDAZIONE